I MAESTRI DEL DELITTO

Estetica del crimine

Su queste colonne Pietro Ingrao ha risposto per le rime a quel «medico condotto» che, evidentemente, trascura i doveri della sua condotta per redigere chilometrici e frequenti articoli per *Il Tempo* di Roma. Una risposta proprio ci voleva, ad un giornale che tien sull'allarme i suoi fieri ottoni, dai «medici condotti» ai giubilati «senatori del regno», pronti a fustigare questa e quella corruzione o pretesa corruzione, pronti a stigmatizzare questo o quel grave fatto di cui parla la gente, ma preparati, soprattutto, a servirsi di tutta la logica di Pangloss per dire che, comunque, di qualsiasi cosa avvenga nelle nostre città o nelle nostre campagne, la colpa non è loro, non è del *Tempo*, non è di De Gasperi e dei suoi amici, non è della società di cui quel giornale e quegli uomini si son fatti crociati.

E converrebbe dire, se i richiami non fossero così facili: «excusatio non petita, accusatio manifesta». O ricordare la favola della volpe con la coda di paglia, che la sanno anche i bimbi dell'asilo. Ma poichè la volpe, ormai, la coda se la è bruciata, non ci dispiace dileggiarla ancora un po'.

Diceva dunque il «medico condotto» che i fatti che son sulla bocca di tutti, i suicidii, gli omicidii sanguinosi, i pervertimenti, le storie da corte di Maria Antonietta di cui si discorre non son certo «*le avvisaglie della dissoluzione borghese*». E infatti non sono avvisaglie, chè di avvisaglie di dissoluzione ne vediamo da parecchi decenni, e non si può dire che il cadavere «non olet», non puzzi ancora. Rispondeva il nostro direttore e citava la propaganda di odio, la rivista *Collier's* e le sue contorsioni criminali, i giornali a fumetti con gli uomini dal teschio sul petto, più grosso di quello che Valerio Borghese portava sul berretto, le volgarizzazioni dei delitti perfetti, il cinema americano. E qui, proprio sul cinema, occorre tornare.

Che i film americani siano veicolo di corruzione, di vizio, di degradazione, che siano antieducativi, per contenuto e forma — se vogliamo far di queste distinzioni — è cosa che non diciamo noi. Se non lo dicessero i più seri uomini di cultura, restano a dirlo le madri che temono il cinema per i loro figli. Non siamo noi a dirlo, ma semmai lo stesso gruppo dei deputati democristiani che, presentando un progetto di legge sulla cinematografia per ragazzi, premetteva un lungo elenco di delitti compiuti da minorenni e tracciava un parallelo tra quei delitti e l'invasione di film che onorano appunto il delitto ed esaltano i delinquenti. Di chi è la colpa, dunque? Di chi fa quei film, diremo, e della società che vuole che quei film siano fatti. Di chi è la colpa? Di chi permette che quei film invadano i nostri mercati, e non fa nulla per frenare la valanga, pensando forse che, come per la piena del Po, si tratti di volontà del Signore. Di chi è la colpa? Di chi allontana dai nostri schermi la produzione di quell'altra parte del mondo, che non vede film sui *gangsters*, ma su chi lavora, che non vede, ad esempio, il problema dei reduci come una serie di casi di paranoia, ma cerca di trovare nel lavoro pacifico ed operante spunti e soluzioni a questo e ad altri problemi.

Di chi è la colpa, infine? Diremo che la colpa è anche di coloro che esercitano il mestiere della critica, e che non trovano parole di deplorazione e di scandalo; di coloro che sostengono con la penna, e con i gomiti appoggiati ai sacri testi dell'idealismo, e a quelli più audaci dell'esistenzialismo, che di tutt'altro che di queste cose si deve parlare e che semmai tutta questa produzione ha un recondito e sottile significato, è «poesia», laddove invece quell'altra produzione è «propaganda».

C'è il critico del *Tempo*, tanto per restare in tema di medici condotti, che è uomo di sicura fede cristiana e di francescani spiriti. Poichè egli ha scritto un acuto saggio in cui si dimostra come qualmente il cinema è una creatura della Beata Vergine Maria, c'era da supporre che egli volesse scindere dalla Beata Vergine la responsabilità dei film semipornografici, dei film delittuosi, di quelli che suscitano il vomito fin nelle più spericolate platee. Invece la Beata Vergine porta la responsabilità proprio dei film americani se son questi che piacciono al *Tempo*. Non staremo qui a farne l'elenco, di quei film. Non diremo della predilezione per i golfi sussulti di quel *Viale del Tramonto*, che si apre con l'angelica visione della carcassa di un annegato, crivellato di proiettili, e il cadavere racconta poi la sua storia di mantenuto da una vecchia cariatide che divide le sue grazie tra il giovane, uno scimpanzè e un ex marito che le fa da maggiordomo. Non diremo di quella tendenza di critici a Venezia, che volevano premiare un'altra opera dello stesso regista, il prediletto Wilder della estetica del delitto. Diremo soltanto di una singolare teoria che il chierico è andato sviluppando su un settimanale di quelli che a furia di librarsi al di sopra della terra, come diceva Dostojevski, «*si dissolveranno in cielo, non trovando nulla di meglio da fare*». La teoria dimostra che il cinema americano è un cinema «*tornato alla cultura*» e che i film in cui la gente uccide gli altri, o ammazza se stessa sono i «*film della solitudine*»: «*Parrà strano a quanti si sono venuti formando un concetto negativo della mentalità cinematografica americana, ma da un po' di tempo il motivo dominante di Hollywood è proprio questo: la solitudine, e nella solitudine la poesia*».

E così si può dimostrare tranquillamente che il film in cui un uomo se ne sta per quattordici ore sul cornicione di un grattacielo, annunciando che intende suicidarsi, e che fa questo perchè è pazzo, è «*il film più importante, che non è stato premiato*»: «*Nudo, duro, disperato, il film è un lunghissimo dialogo di un uomo con la sua morte e la sua vita. Altri elementi non ce ne sono, ma è su questo piano che il cinema raggiunge la poesia*».

Ancora? «*Il Tram chiamato desiderio è opera saldamente ancorata ai motivi culturali dell'America contemporanea in quanto il suo elemento principale resta pur sempre quello della solitudine degli uomini, soli in mezzo agli altri uomini, soli a causa degli altri uomini*».

E ci lamenteremo poi se il figlio dell'industriale Floresta, dopo aver ucciso il padre nascondendosi nell'ombra, fugge alla stazione calcolando al minuto i tempi, per prendere il rapido su cui ha prenotato un posto e crearsi l'alibi, come ha visto fare in tanti film «della solitudine»? Ci lamenteremo di questo? O non dovremo salutare come una liberazione i film in cui l'uomo non è più solo, ma lavora e canta con altri uomini, libero dalla schiavitù del delitto? O forse questi medici condotti hanno elaborato una cura tutta nuova per la solitudine? Poichè gli uomini son soli, dicono, mettiamoli in compagnia. Non saranno più soli, credono, quando dormiranno nelle caserme, e marceranno a contatto di gomiti, ad uccidere altri uomini, per i nuovi destini della civiltà del crimine?

TOMMASO CHIARETTI

IL POLESINE ESIGE AIUTI!

Nel Polesine la furia delle acque ha prodotto enormi rovine. I cascinali sono scomparsi di fronte all'avanzare del Po in piena, dopo che i vecchi argini sono andati distrutti. Gli uomini, le donne e i bimbi del Polesine travolti nel disastro esigono immediati aiuti dal governo!

Arrivo a Ismailia oppressa dagli inglesi

I soldati britannici armati fino ai denti hanno paura dei cittadini egiziani disarmati - Un vero e proprio dispositivo di guerra

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

ISMAILIA, *novembre* — La linea di demarcazione che può diventare un nuovo 38. parallelo passa a 70 chilometri circa da Ismailia, città egiziana dominata dagli inglesi. Subito dopo aver attraversato un villaggio, all'imbocco di una curva, l'auto che trasportava me, un collega francese ed un giovane patriota egiziano ha dovuto arrestarsi ed accedersi ad altre, ferme davanti alla strada sbarrata con cavalli di frisia. Erano le 10 del mattino e fino a quel momento il nostro viaggio si era svolto senza incidenti. Eravamo partiti due ore prima dal Cairo, seguendo una bella strada che corre a fianco di un canale navigabile, nel quale grossi barconi da trasporto drizzavano verso il cielo gli alberi delle vele gonfie di vento. A 50 chilometri circa dopo il Cairo, avevamo incrociato un corteo nuziale, preceduto da uomini vestiti di bianco che sulle braccia tese recavano i doni, e qualcuno ci aveva fatto cenno con la mano di arrestarci per assistere alla cerimonia. Era domenica, ed in quelle prime ore del mattino il passaggio aveva una nota di dolcezza che ci invitava a lasciarci un po' prendere dal turista che vive nel fondo di ognuno di noi stessi; e senza dubbio avremmo seguito questo richiamo se quella brusca fermata all'imbocco di una curva non ci avesse riportati alla realtà. Sulle prime non capimmo. Ma qualche secondo ci bastò per comprendere che eravamo giunti al luogo che segna il confine tra le due parti dell'Egitto: la parte libera e quella oppressa.

Un giovane soldato inglese, con il mitra imbracciato, venne verso di noi per guardare attraverso i vetri all'interno della macchina. Mostrammo un documento dell'ambasciata inglese al Cairo che ci qualificava come giornalisti, ma il soldato non si impressionò per nulla: con la canna del mitra ci fece cenno di attendere il nostro turno. Ci guardammo intorno. La nostra auto, come tutte le altre, era presa di mira da una piccola mitragliatrice piazzata alla nostra destra, tra alcuni sacchetti di cemento, ai margini della strada. Davanti a noi i soldati inglesi perquisivano i passanti, eseguendo l'operazione in due: l'uno imbracciava il mitra e l'altro frugava accuratamente nelle tasche. In senso inverso al nostro, dopo aver subito la perquisizione, venivano altre auto, per la maggior parte camion carichi di masserizie e di bestiame appartenenti alle famiglie che fuggivano dalla zona del terrore.

A qualche decina di metri, sulla nostra sinistra, ai margini del campo inglese circondato da filo spinato, all'inizio del deserto, una decina di arabi, raggruppati, erano sorvegliati da tre soldati inglesi armati di mitra. Ogni tanto, qualche arabo preso a forza da uno dei camion che cercavano di guadagnare l'Egitto libero, raggiungeva il gruppo sotto la minaccia delle armi. Non ci volle molto tempo per comprendere: quello spettacolo ci richiamava alla memoria le razzie dei tedeschi nelle città italiane, durante l'occupazione: gli inglesi seguono lo stesso metodo per procurarsi le braccia di cui hanno bisogno e che nessun egiziano è disposto a mettere a loro disposizione di sua spontanea volontà.

Venne il nostro turno. Mostrammo ancora una volta il documento dell'ambasciata ma non servì a nulla; cercammo di protestare ma gli inglesi ci fecero comprendere che se volevamo passare dovevamo lasciarci perquisire. Mentre uno ci frugava, un altro frugava nella nostra auto. Un terzo ci teneva sotto la minaccia del suo mitra.

Fummo liberi, alfine, di continuare. Correvamo, ora, attraverso un paesaggio completamente diverso. Da una parte e dall'altra della strada, campi trincerati, depositi di munizioni, soldati, armi. Anche il traffico lungo la strada era più difficile. Incrociavamo continuamente camion militari, autoblindo, vetture della Croce Rossa. A qualche chilometro da Ismailia, nuovo sbarramento inglese. Stesso spettacolo, ma questa volta le nostre proteste si fanno più energiche. Il mio amico Cremieux, attendendo il turno, cerca di far scattare la sua macchina fotografica. Due soldati inglesi gli sono addosso e glie la strappano. Scendiamo dall'auto decisi a far valere i nostri diritti. Gli inglesi ci minacciano, ma alla fine comprendono che stanno esagerando.

Si avvicina un ufficiale che si muove come se avesse dietro tutta l'Inghilterra della regina Elisabetta e gli dichiaro chiaro e tondo che se non ci restituisce la macchina facciamo uno scandalo. L'ufficiale riflette un momento poi fa cenno ai suoi uomini di restituirci il maltolto. Nuova perquisizione e, quindi, siamo alle porte di Ismailia.

E' qui che abbiamo per la prima volta la sensazione precisa di essere penetrati nel centro di un vero e proprio dispositivo di guerra. I depositi di munizioni sono assai più grandi ed assai più frequenti sono le torrette dall'alto delle quali soldati inglesi armati di mitragliatrici scrutano il deserto. Carri armati e autoblindo con collegamento radio passano veloci, con le armi puntate, pronte per il fuoco. Abbiamo appena raggiunto le prime case della città quando una gomma scoppia perforata da un grosso chiodo. Scendiamo e mentre un meccanico ripara la nostra auto ci avviciniamo verso la misera bottega d'un ciabattino che ci accoglie con gentilezza. Parliamo con lui. Altra gente si raduna.

Chiediamo come vedono essi la situazione, quel che essi pensano si debba fare per accelerare la cacciata degli inglesi. Uno ci risponde per tutti: «I nostri occhi non si chiuderanno per intero, durante la notte, fino a quando l'ultimo inglese non avrà lasciato la nostra terra». Quando parliamo di quel che oggi fanno gli inglesi qui, nella città di Ismailia, i loro sguardi si fanno duri. Gli inglesi hanno trasformato in latrine alcune moschee, fanno razzie di uomini e li costringono a lavorare sotto la minaccia delle armi, predano i viveri affamando la popolazione, sparano al minimo cenno di resistenza.

Ma non abbiamo l'impressione di trovarci davanti a gente piegata. Al contrario: guardando la calma con la quale essi parlano, la tranquillità con la quale la gente cammina, mentre sotto gli stessi nostri occhi non trascorre un minuto senza che passi sulla strada un'autoblindo inglese con le armi puntate, comprendiamo che, in realtà, sono gli inglesi che hanno paura. Gli inglesi armati fino ai denti hanno paura degli egiziani disarmati: e avremo poi altre occasioni che ci conforteranno in questo giudizio.

La nostra auto è riparata. Vi montiamo per raggiungere la sede del governatorato dopo aver salutato il nostro ospite che non avremo più occasione di rivedere. Trent'ore dopo, infatti, ripassando per la stessa strada, durante il viaggio di ritorno, osserveremo che la bottega del ciabattino e tutte le case intorno saranno state trasformate in una specie di grande trincea. Sbarrate le porte con cavalli di frisia, dalle finestre si affacciano minacciose le canne delle mitragliatrici. La gente che vi abitava è stata gettata sul lastrico.

ALBERTO JACOVIELLO

Il desolato aspetto di una cascina isolata nel Ferrarese

COMUNICATO DELLA DIREZIONE DEL P. C. I.

IL P.C.I. PROPORRA' IN PARLAMENTO LA NAZIONALIZZAZIONE DEI MONOPOLI

Leggi per risolvere il grave problema delle case e garantire a tutti l'assistenza sanitaria gratuita

La direzione del P. C. I. comunica:

La Direzione del Partito Comunista si è riunita nei giorni 14 e 15 novembre insieme con i Comitati direttivi dei gruppi comunisti della Camera e del Senato. Sono stati presi in esame il modo come si sono svolti nel recente passato i lavori parlamentari, e le prospettive che si hanno in questo campo, in relazione con la situazione economica e politica.

Nessuno può negare — e la coscienza di questo fatto è sempre più largamente diffusa nel Paese — che l'attività del Parlamento non corrisponde oggi nè ai reali bisogni della vita nazionale, nè alle esigenze poste dalla stessa Costituzione repubblicana. Animati da un fazioso spirito di discriminazione antidemocratica ai danni dei partiti avanzati dei lavoratori, il governo e le maggioranze parlamentari hanno per mesi e mesi paralizzato l'attività legislativa proponendo alla Camera l'adozione di misure reazionarie, contrarie allo spirito e alla lettera della Costituzione. In questo modo l'esame dei bilanci, attività specifica del Parlamento nella sua funzione di controllo democratico del potere esecutivo, è stato confinato in poche settimane di dibattito così affrettato da perdere qualsiasi serietà ed efficacia, e svoltosi difatti tra la distrazione generale.

Per l'avvenire si prevede qualcosa di analogo, essendo intenzione del governo di presentare al Parlamento la legge antisindacale, evidentemente contraria alla Costituzione, e il cui esame bloccherà ancora una volta qualsiasi proficua attività legislativa e di controllo. Questa cosa è tanto più grave perchè, a distanza oramai di quattro anni dalla fine dei lavori della Costituente, nessuna delle leggi necessarie per l'attuazione integrale della Costituzione è stata definitivamente approvata, e soprattutto nemmeno sono state presentate alle Camere misure legislative atte a tradurre in realtà i nuovi principii economici e sociali dalla Costituzione stessa proclamati.

La Direzione del Partito Comunista denuncia questi fatti come una nuova prova della involuzione reazionaria del regime attuale, della sua incapacità di muoversi su quel terreno democratico e di progresso sociale sul quale la volontà del popolo ha voluto fosse fondata la Repubblica italiana. E' compito dei comunisti e di tutti i democratici portare questa denuncia a tutti gli strati della popolazione, affinchè da parte di tutti si esiga che il Parlamento ritorni a funzionare secondo le norme della democrazia e seguendo la strada stabilita dalla Costituzione.

In questa carenza del governo e dei partiti di maggioranza, a cui dovrebbe spettare la funzione di giustamente orientare e dirigere l'attività parlamentare, la Direzione del Partito ritiene sia necessaria una più larga iniziativa dei rappresentanti in Parlamento dei partiti democratici della classe operaia e dei lavoratori. In particolare, nel momento in cui il Paese, in conseguenza della politica di riarmo e del peso dei privilegi monopolistici, sta scivolando, da uno stato di depressione economica a una vera e grave crisi che minaccia in prima linea in modo sempre più serio il tenore di vita delle grandi masse dei cittadini, i partiti democratici hanno il dovere di presentare al Parlamento una soluzione concreta di quel problema delle riforme di struttura, che sono previste dalla Costituzione e indispensabili per liberare l'economia nazionale e quindi tutti i cittadini dalla stretta oppressiva dei grandi monopoli capitalistici.

In prima linea la Direzione del Partito Comunista e i Comitati direttivi dei gruppi parlamentari comunisti ritengono debbano essere affrontate le questioni seguenti:

1) La nazionalizzazione effettiva delle aziende I. R. I., allo scopo di risanare questa parte importante della economia nazionale, sottrarla alla cupidigia dei grandi imprenditori privati, e quindi impedire che le aziende I. R. I., oggi solo per finta nazionalizzate, servano soltanto a pompare danari dello Stato a favore di gruppi capitalistici privilegiati;

2) La nazionalizzazione delle industrie di produzione e distribuzione di energia elettrica, oggi concentrate nelle mani di pochi gruppi i quali si servono del loro monopolio per sottoporre tutta la economia del Paese alla loro tirannide esosa e in questo modo fanno ostacolo a qualsiasi sano sviluppo produttivo, in particolare nelle regioni meridionali;

3) La nazionalizzazione del monopolio chimico Montecatini, che sempre più si sta rivelando un vero nemico del progresso economico, facendo gravare sulla agricoltura e quindi su tutto il Paese il peso di esosi profitti.

La Direzione del Partito ha dato incarico ai gruppi parlamentari di esaminare a fondo il modo rapido e razionale di risolvere, nello stretto ambito della Costituzione repubblicana, le questioni principali sopra indicate con misure legislative le quali, mentre distruggano le posizioni del capitale monopolistico, tengano conto degli interessi del piccolo e medio risparmio e della piccola e media produzione e li favoriscano, aprano largamente la via, nelle nuove aziende nazionalizzate, alla partecipazione di tutte le forze del lavoro alla gestione delle imprese e contribuiscano a risollevare in special modo la economia del Mezzogiorno.

In pari tempo i due gruppi parlamentari dovranno porre allo studio e concretamente elaborare proposte concrete, da formularsi in via legislativa, per una soluzione radicale, sia del problema della casa per la povera gente, sia del problema dell'assistenza sanitaria gratuita per i più larghi strati di cittadini.

Sarà compito dei gruppi parlamentari comunisti, nello svolgimento di questo lavoro, di prendere contatto con le rappresentanze del Partito Socialista e di altre forze democratiche, allo scopo della elaborazione in comune tanto delle misure legislative da proporsi ai due rami del Parlamento, quanto di tutta l'azione da condursi e nel Parlamento e nel Paese per coordinare gli sforzi di tutti coloro che vogliono finalmente vedere applicati i principii economici e sociali della Costituzione repubblicana.

Nel momento in cui i governanti di oggi, accecati dalla loro faziosità politica e di classe e sempre più asserviti ai comandi di forze imperialistiche straniere, nemmeno si accorgono della necessità che venga attuata una profonda riforma economica per evitare che le cose vadano sempre peggio, e spingono invece il Paese sulla via della guerra e della rovina, è dovere dei comunisti e di tutti i democratici esigere che la Costituzione sia rispettata in tutte le sue norme, a cominciare precisamente da quelle che segnano la traccia per una profonda riforma delle strutture economiche. Questo è il terreno sul quale tutti i partiti democratici si devono cimentare, ed è nella misura che saprà avanzare su questo terreno che il Parlamento stesso restaurerà la fiducia di tutti i cittadini nelle istituzioni democratiche, nella loro solidità, nel loro avvenire.

La Direzione del Partito ha deciso di prevedere una riunione del Comitato Centrale per la seconda metà di dicembre, e ha preso le prime misure per lo studio del modo come sono state applicate dal Partito le decisioni del suo ultimo Congresso, essendo questo il tema di cui il Comitato Centrale si dovrà occupare con particolare attenzione.

LA DIREZIONE DEL P.C.I.

Sculture di Mazzullo alla galleria "Il Pincio,,

Sono esposte al «Pincio» (Piazza del Popolo 19) dodici opere di Giuseppe Mazzullo, tra gessi e bronzi e venticinque disegni. I lettori dell'Unità conoscono Mazzullo da tempo per i suoi disegni e le sue sculture che sono stati qui pubblicati e per le precedenti occasioni che abbiamo avuto di parlare di lui. Molti conoscono anche una gran parte dei disegni che Mazzullo espone per averli visti pubblicati nel volumetto «Braccianti di Romagna», che fu il primo della serie e che tanto successo ha già ottenuto. Molti infine conoscono soprattutto il compagno e l'uomo, semplice e cordiale. Se quelli e questi riunendosi nelle salette del «Pincio» comportassero tra loro le diverse immagini che hanno di Mazzullo non troverebbero nessuna discordanza e nessuna soluzione di continuità tra l'artista e l'uomo, tra lo scultore e l'amico e compagno, e in questa coerenza riconoscerebbero la sua prima qualità.

Mazzullo ha però sviluppato e portato avanti questa umana coerenza d'artista. Qual'è il passo avanti che egli ha fatto rispetto allo scorso anno? Guardate la «Maternità» (propr. Gioffrè Candeloro) del 1948. Essa è vista come un altorilievo, su due dimensioni; la forza drammatica e monumentale delle figure è affidata ai solchi e ai tagli che sembrano trarre fuori a forza dal bronzo il volume dei corpi. Guardate ora la «Maternità» del '51 che egli espone in gesso. La figura è un blocco che si articola in tutte le direzioni nello spazio, è una vera figura a tutto tondo in cui il personaggio vien fuori dal modellato compatto dei piedi nudi, dal seno scoperto che allatta, dalla massa dei capelli che lo scultore ha spinto all'indietro. Se l'arte contemporanea riuscirà a creare una «sua» iconografia della «maternità», che si contrapponga, rinnovandola, alla vecchia iconografia liturgica (ad es. della Madonna), questo lavoro di Mazzullo rimarrà certo un contributo serio a quell'opera di rinnovamento. Questa popolana che allatta con fierezza e con una melanconia raccolta nel volto è infatti non soltanto un simbolo, non soltanto l'espressione di un sentimento, ma è anche un personaggio concreto e quasi interamente individuato.

Mazzullo è siciliano. Dei suoi personaggi Guttuso ha potuto scrivere, nella presentazione al catalogo: «I contadini di Mazzullo... hanno la barba mal rasata, le ossa storte dai pesi e dalla fatica, le carni scavate sotto la pelle. Le sue donne hanno i fianchi ampi e siedano in un modo speciale, come di gente non avvezza alla misura della sedia, ma piuttosto a quella del gradino... come appunto i contadini siculo-greci, i contadini delle sue parti». Ma guardate anche i braccianti di Romagna, le donne che Mazzullo ci mostra con quegli occhi sgranati e bianchi sotto la pelle quasi bruciata dal sole, le figure potenti di questi uomini dal largo cappello. Sono figure che non dimenticherete.

CORRADO MALTESE

RADIOGRAFIA DI UN FAMOSO CORRIDORE

Il cuore di Emil Zatopek

Tutte le cellule sono mantenute in vita dalle reazioni chimiche che in esse avvengono per azione dell'ossigeno atmosferico introdotto nell'organismo colla respirazione. Il bisogno di ossigeno è incessante: possiamo resistere parecchi giorni senza mangiare, mentre qualche minuto e talvolta poche diecine di secondi di interruzione del respiro possono portarci alla morte. E per respirazione non dobbiamo intendere soltanto quella polmonare, bensì anche quella cellulare, cioè la respirazione che avviene nell'intimità dei tessuti viventi.

I tessuti generano acido carbonico proporzionalmente al lavoro che compiono; e, di tutti i tessuti, quello che è più avido di ossigeno e che libera in maggior copia acido carbonico è il tessuto muscolare. Se si pensa che questo tessuto è nell'economia animale così prevalente da costituire la metà circa del peso totale del corpo, si ha un'idea della grande quantità di acido carbonico che il lavoro muscolare produce. Se questo lavoro è limitato a un gruppo ristretto di muscoli, come avviene in molti esercizi fisici (sollevamento pesi, ad es.) l'acido carbonico non si forma in quantità tale, ed in modo così rapido, da non essere facilmente eliminato. Si ha cioè equilibrio tra la sua produzione e il funzionamento dei polmoni. Allorquando invece tutti i muscoli sono mobilitati, come avviene nella corsa a piedi, si può rompere questo equilibrio, può cioè venire a mancare la relazione tra la superproduzione dell'acido carbonico e il potere eliminatore dei polmoni.

Questo lungo preambolo era necessario per spiegare che lo stato del cuore e dei polmoni ha per il corridore maggiore importanza dello stato muscolare. Più che di gambe è questione di fiato. Una breve corsa, tutti lo sappiamo, mette il fiato a dura prova. Non c'è altro movimento che metta in opera, più della corsa, tutte le risorse del corpo umano.

Se si pensa che nella corsa tutta la muscolatura è in movimento, e che, ad ogni passo, il corpo si stacca dal suolo rimanendo per un attimo sospeso nello spazio; se si pensa che, correndo, non si ha mai l'appoggio simultaneo dei due piedi al suolo, non solo, ma che questo istantaneo appoggio si effettua soltanto, come nei digitigradi, con la punta dei piedi, si comprende quale consumo di energia sia richiesta, sia pure in un «peso piuma», e quale «mantice» sia necessario per smaltire, con movimenti respiratori ritmici e attentamente regolati, l'acido carbonico che senza interruzione invade a ondate l'organismo.

Da tutto questo si può comprendere quale elasticità, più che capacità, debba avere il torace del corridore a piedi, e quale potere di ventilazione polmonare, per assicurare, durante la corsa, il rifornimento di ossigeno e l'eliminazione dell'acido carbonico che impregna i muscoli e che affluisce nel torrente circolatorio in sempre maggiore quantità.

Abbiamo letto che il cuore di Zatopek, nella estenuante corsa del 29 settembre, batteva alla partenza 68 e all'arrivo 168 pulsazioni al minuto primo: notizia variamente commentata nel mondo sportivo. Non possiamo addentrarci in questo argomento perchè ci manca lo spazio di cui abbiamo già abusato. Diremo soltanto che ogni uomo ha una fisiologia cardiaca che gli è propria, inoltre, che la frequenza del polso, ossia del battito cardiaco, non va interpretata isolatamente, bensì va messa in relazione con la elasticità delle arterie e con l'impulso cardiaco, due fattori da cui dipende la pressione sanguigna. Molto sommariamente diremo che un esercizio fisico prolungato e violento, quale quello della corsa a piedi, può continuare fintantochè non v'è dissociazione tra il polso e la pressione sanguigna. Questa pressione deve salire parallelamente all'accelerazione del battito cardiaco. Ed è proprio la caduta della pressione, più che la frequenza del polso, il momento critico, il campanello fisiologico d'allarme, che segna lo estremo limite della resistenza, oltre il quale, se il corridore tenta di persistere nello sforzo, si ha bruscamente — collegato con lo stato asfittico dovuto all'acido carbonico ristagnante nei tessuti e nel sangue — lo choc circolatorio e il collasso del muscolo cardiaco. E' per questa ragione che campioni podistici di grande fama, come Dorando Pietri e il finlandese Heino, sono caduti distesi sulla pista, a poca distanza dal traguardo.

Non si può imporre al cuore uno sforzo superiore alle sue possibilità. Queste possibilità possono essere migliorate ed accresciute da una rigorosa disciplina sportiva e da un allenamento razionale e perfettamente studiato, attraverso il quale è possibile raggiungere un equilibrio fisiologico instabile, che la minima imprudenza e il minimo disordine possono compromettere.

Ciò è tanto vero che, tra i troppi pseudoatleti che alimentano il commercio dello sport, che sono comprati, venduti, mercanteggiati, oppure esibiti al pubblico come fenomeni da circo, emerge questa nobile figura di vero e grande atleta che, dopo aver stupito il mondo conquistando il record più difficile del più difficile degli sport, così si esprime: «*...anch'io mi sento felice di vivere in un Paese dove c'è la giustizia, la tranquillità, la pace, dove la gioventù viene educata nella serenità. Anch'io sento il dovere di contribuire con le mie possibilità al nostro lavoro comune e di adempiere a questo dovere con entusiasmo. Lo faccio nell'attività sportiva, eppure anch'essa ha il suo significato. Bisogna rilevare che da noi lo sport non serve interessi commerciali, come nei paesi capitalisti, ma, come nell'URSS, educa la gente ad essere sana e resistente, a conquistarsi una vita più felice*».

LINO MARCHISIO

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Asmodeo

Asmodeo è il personaggio principale d'un romanzo francese del '700, di Lesage: un «diavolo zoppo» che di notte s'introduce nelle case per vedere ed udire i casi della gente. L'autore si serviva di questo pretesto, letterario, come quello usato da Boccaccio per raccontare il *Decamerone*, per riunire i suoi spiritosi racconti. François Mauriac, nel dramma che ha questo titolo (rappresentato ieri sera all'Eliseo, da Fernand Ledoux, Marguerite Cavadaski e Anouk Ferjac, con la regia, ma del '37 di Jacques Copeau), ha fatto di Asmodeo un giovanotto inglese capitato (per via d'uno di quegli scambi fra studenti) in una famiglia francese piuttosto particolare in questa famiglia, formata d'una vedova, di sua figlia, di altri due bambini, d'una rigida governante e d'un severo precettore, dove la gioia, la vita stessa sembrano un peccato, questo Asmodeo piovuto dall'Inghilterra porta lo scompiglio: tutti i desideri, i sentimenti repressi, a contatto con la serena baldanza di questo giovane ignaro vengono fuori, esplodono, minacciano la crisi di tutti i tre personaggi femminili; se non li sovrastasse la potenza ambigua, feroce, del precettore, che impedisce loro ogni evasione verso la felicità. Un dramma, come si può capire, perfettamente a posto con i canoni dell'attuale letteratura cattolica, degno d'uno scrittore così chiuso e antipopolare qual'è, anche nella sua attività politica, il Mauriac.

Seguiva un atto unico comico di Tristan Bernard, *L'anglais tel qu'on le parle*. Applausi.

I. I.

GLI EFFETTI DELLA POLITICA ATLANTICA

Dimissioni per «esaurimento» di cinque ministri norvegesi

OSLO, 16. — Martedì scorso, cinque ministri norvegesi si sono dimessi, senza che il pubblico abbia avuta una spiegazione reale dei motivi che hanno causato la loro decisione.

Il primo a lasciare il suo posto è stato il Primo Ministro Gerhardsen. Egli è stato sostituito dal capo del partito laburista al Parlamento, Torp. Le voci di un completo rimpasto del gabinetto sono state confermate ieri dalle dimissioni di altri quattro ministri: quello della Difesa, quello delle Finanze, quello dell'Agricoltura e quello della Pesca.

In tutti i cinque casi, motivo ufficiale delle dimissioni è stato quello del loro esaurimento fisico. In realtà, si ritiene che la serie di dimissioni sia dovuta alla crisi che la politica atlantica ha provocato in Norvegia.